

LETTURE: Gen 1,1-2,2; Gen 22,1-18; Es 14,15-15,1; Is 54,5-14; Is 55,1-11; Bar 3,9-15.32-4,4; Ez 36,16-28; Rm 6,3-11; Sal 117; Mc 16,1-8

Secondo un'antica tradizione liturgica, abbiamo proclamato le letture alla luce del cero pasquale, posto vicino all'ambone. Nelle prime comunità cristiane, nella veglia pasquale era la sola luce del cero a illuminare i testi da leggere. Noi non riusciamo più a farlo, abbiamo bisogno dell'aiuto della luce artificiale, rimane però questo segno: il cero collocato vicino al lezionario. Il cero è simbolo di Cristo Risorto, che dialoga con le Scritture. È lui, infatti, a portarle a compimento e a spiegarcele, come d'altra parte, in modo circolare, sono le Scritture a consentirci di interpretare il mistero della morte e risurrezione di Gesù e a consegnarci la fede pasquale.

Nella liturgia della nostra comunità aggiungiamo un secondo segno: la *menorah*, il candelabro a sette braccia posto davanti al Crocifisso risorto. I suoi sette ceri sono stati accesi a ognuna delle sette letture del Primo Testamento. Anche questo segno va compreso. Secondo le tradizioni dell'Esodo il candelabro a sette braccia doveva essere realizzato in modo da riprodurre l'albero di mandorlo. Lo prescrive Dio stesso a Mosè. Il mandorlo, per Israele, è un simbolo di vigilanza. Lo stesso termine ebraico designa il mandorlo e colui che veglia. Infatti il mandorlo è l'albero che, come una sentinella, veglia in attesa della primavera e con la sua precoce fioritura ne annuncia l'arrivo. Dio dà un'ulteriore spiegazione a questo simbolo quando chiama Geremia alla vocazione profetica. Gli domanda: «Che cosa vedi Geremia?» E il giovane Geremia risponde: «un ramo di mandorlo». Dio allora conferma: «hai visto bene, poiché io veglio sulla mia parola per realizzarla» (cf. Ger 1,11). Il mandorlo simboleggia la vigilanza, ma prima ancora che la nostra vigilanza, la vigilanza stessa di Dio, che veglia sulla sua parola, veglia sulle sue promesse per realizzarle. Accendendo dal cero pasquale le lampade del candelabro abbiamo inteso esprimere la nostra fede: Dio ha vegliato sulla sua parola e ha realizzato tutte le sue promesse nella risurrezione di Gesù. Questo rito assume quest'anno un particolare significato, poiché celebriamo la pasqua negli stessi giorni in cui la celebrano i nostri fratelli ebrei. Quest'anno il 14 di Nisan è caduto il 27 marzo scorso e oggi è l'ultimo giorno della festa, che nella diaspora viene celebrata in otto giorni, mentre in Israele in sette. I nostri fratelli ebrei celebrano la Pasqua non riconoscendo in Gesù il pieno compimento delle promesse di Dio. Noi lo riconosciamo, ma dobbiamo essere comunque grati alla fede di Israele per avere custodito tutte le promesse di Dio, per avere sostenuto l'attesa del loro compimento, pur dentro tante tribolazioni e apparenti smentite. Oggi non potremmo riconoscere il compimento della Pasqua di Gesù se queste promesse non ci fossero state consegnate da chi, nonostante tutto, ha saputo rimanere fedele all'alleanza e ai comandamenti di Dio. Il cero pasquale, dunque, così come dialoga con le Scritture, deve dialogare anche con la *menorah*, che appunto ci ricorda che Dio veglia sulla sua Parola per realizzarla.

Dio veglia sulla sua parola. Noi crediamo che la parola piena, ultima, definitiva di Dio è suo Figlio, che è venuto nella nostra carne, è vissuto in mezzo a noi, è morto ed è risorto per noi. Dio veglia sulla sua parola, Dio ha vegliato su suo figlio, anche quando giaceva privo di vita in un sepolcro, ha vegliato su di lui e lo ha risvegliato, liberandolo dai legacci della morte, conducendolo in una vita altra e risorta, dando compimento alla sua speranza e alla sua esistenza. Dando compimento alla sua Parola. Dando compimento alle sue promesse. La parola di Dio, nella risurrezione di Gesù, è compiuta, pienamente realizzata. Ora esplose nella nostra storia, anche in questa notte, con tutta la sua luce, verità, sapienza, bellezza, fecondità.

Abbiamo ascoltato, nel vangelo di Marco, la sorprendente reazione delle donne all'annuncio che colui che cercavano morto era invece risorto e vivente. Nonostante l'ordine ricevuto, esse fuggono via dal sepolcro e non dicono niente a nessuno, perché erano impaurite. Questo loro

silenzio ci sorprende e ci si presenta con significati differenti. È il silenzio di chi non riesce a capire subito, di chi rimane attonito e spaventato di fronte a un evento nuovo, sinora mai conosciuto, che non riesce a dominare; è il silenzio di chi ha bisogno di tempo per interiorizzare, per trovare le parole giuste per raccontare lo stupore di ciò che ha vissuto. Tra i vari volti che questo silenzio può assumere, forse dobbiamo tener conto anche di questo possibile significato: quando la parola di Dio, nella risurrezione di Gesù, risuona in modo così pieno, definitivo, compiuto, noi non possiamo che tacere. È Dio a parlare, a dire il Risorto come sua parola che riassume e ricapitola tutte le altre parole, e allora dobbiamo tacere, come fanno le donne. Poi verrà il tempo dell'annuncio, le donne usciranno dal loro silenzio e diranno ai discepoli ciò che erano state incaricate di riferire loro. Verrà il tempo delle loro parole, il tempo delle parole della testimonianza, dell'annuncio, della fede. Ma prima c'è il tempo del silenzio, in cui è Dio a parlare, a sorprenderci, anche a spaventarci, con la novità della sua parola. Con la novità del Risorto. Anche la gioia non può esplodere subito, deve maturare nel segreto di uno stupore gravido di una parola non nostra, ma che riceviamo da altri. Da Dio stesso che nello Spirito mi consegna la sua parola, consegna suo Figlio nell'intimo del mio cuore, della mia vita. Nel segreto della vita di ciascuno.

In questa notte anche noi non dobbiamo parlare troppo, dobbiamo fare silenzio e interiorizzare. Più che le nostre parole, sono i gesti che stiamo compiendo in questa veglia a dire la nostra fede, la nostra speranza, il nostro amore. Il primo gesto: vegliare, stare svegli, anche se è notte. Vegliare perché si attende. Lo sposo viene, lo sposo torna, dopo essere scomparso per qualche tempo, come l'amato del Cantico. Non possiamo dormire, perché è lui il nostro vero riposo, più del sonno. E non ci può essere desiderio più alto di questo: incontrarlo.

Un secondo gesto: accendere un fuoco e delle luci nella notte. Viviamo tante notti, anche questa pandemia che provoca morte, smarrimento, sofferenza, e non è certo l'unica notte che il mondo attraversa. Ma il Risorto ci dona il coraggio di accendere luci nella notte, e di poter camminare nella loro fioca luce. Il cero pasquale non illumina solo le Scritture, illumina la nostra vita e ci dona il coraggio della speranza, e soprattutto l'audacia di compiere gesti di speranza come accendere una fioca luce nella notte.

Un terzo gesto: rinnovare le nostre promesse battesimali. Tornare a dire di sì al nostro battesimo, al dono che Dio ci ha fatto facendoci rinascere dalle acque della Pasqua di suo Figlio, nel suo sangue, nel suo Spirito. Dire di sì al battesimo, dire di sì alla nostra vita cristiana, dire di sì a Gesù Risorto, dire di sì alle promesse del Padre che in lui si compiono. Se viviamo da cristiani autentici, la storia, anche nella sua notte, troverà calore, conforto, una sempre nuova rinascita.

Un quarto e ultimo gesto: spezzare il pane, fare eucaristia, nutrirci del corpo e del sangue del Signore. Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. Lui è la vera parola del Padre, la parola definitiva, compiuta, che rimane. E se la parola rimane in noi, e noi rimaniamo nella parola, ci promette Gesù, porteremo molto frutto. L'eucaristia è il frutto sovrabbondante della Pasqua di Gesù. Una vita eucaristica è il frutto sovrabbondante che la nostra vita può portare, se si lascia nutrire dalla Parola e dal Corpo di Gesù. Una vita eucaristica, che sa ringraziare per l'incommensurabile dono ricevuto, e che ringraziando sa farsi dono nelle mani di Dio e nelle mani degli altri.

*fr Luca*